

statale
editrice



Avantgardøn

Valter Lori

BABATA

Una donna di duemila anni fa

ISBN 978-88-6534-095-0

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICE DREAM

Valter Lori

BABATA

Una donna di duemila anni fa

PREMESSA

NOTA SULLA REALTÀ DI BABATA

Chi era veramente Babata? Forse un personaggio di fantasia, così come la sua vicenda, la sua bellezza, i suoi amori, le sue rivalità, le sue controversie, la sua gente?

La guerra, le rivolte riportate in Giudea, sono realmente avvenute e sono ben conosciute.

Flavio Giuseppe, l'infelice ebreo, di nome Joseph ben Matatia, che descrisse la prima rivolta (anno 70 E.V) nella sua *Guerra Giudaica*, al tempo della seconda rivolta (anno 132 E.V) era già morto. Alcune testimonianze se ne trovano nella *Storia Romana* di Dione Cassio Cocceiano e nell'epitome del più tardivo Xifilino.

Non per nulla Adriano smise di usare la sua formula abituale: "*Se voi e i vostri figli state bene, è bene. A me e alle mie legioni è bene.*" Egli si doleva delle perdite subite in quella guerra. I rapporti di Adriano con la rivolta di bar Kokhvà sono ben illustrati, anche se non dettagliatamente, nell'opera di Marguerite Yourcenar *Memorie di Adriano*. Ciò, e non è molto, per quanto riguarda la seconda rivolta giudaica.

Il materiale veramente fondamentale per questa storia si trova in due fonti di vero interesse:

1. nel libro, da noi tradotto ma non pubblicato in italiano, dell'archeologo israeliano Ygael Yadin, uscito nel 1971 con il titolo *Bar Kokhvà: gli scavi nelle caverne del deserto della Giudea e la scoperta delle lettere del condottiero della rivolta contro i Romani*.
2. nello *Shrine of the Book* del Museo di Israele a Gerusalemme, dove sono contenute ed esposte le testimonianze concrete e gli oggetti rinvenuti nella caverna, soprattutto, per quanto riguarda il presente racconto, le lettere di una donna di nome Babata contenute in una borsa.

Dunque, quasi duemila anni fa, una donna con questo nome, visse e, insieme ad altri, morì nella caverna dove si era rifugiata. In quella caverna che si trova sul versante sinistro del torrente Arugot, presso Ein Ghedi, gli archeologi hanno trovato durante un'esplorazione, e non senza emozione, gli oggetti appartenuti alla gente che, per varie ragioni, vi aveva trovato scampo durante l'avanzata delle legioni romane. Dei loro corpi sono state recuperate le ossa, di essi si sono rinvenuti gli oggetti personali, cesti intrecciati contenenti vesti, piatti, vassoi, patere, ampolle, qualche specchio e, soprattutto da essi, sono venuti fuori lettere e documenti.

Il mio racconto è una fantasia storica. La vicenda si svolge tra il 132 e il 135. Quasi tutti i personaggi maggiori hanno una corrispondenza storica e i loro nomi compaiono nelle lettere ritrovate.

A proposito di queste ultime, ho riportato in corsivo la traduzione di parte di esse, scritte in ebraico, in aramaico e qualcuna in greco. Molti tratti sono illeggibili.

Di Babata, dunque, conosciamo il nome, i parenti, il primo e il secondo marito. Nelle vetrine del museo si possono vedere alcuni suoi oggetti, la borsa, lo specchio, il pettine, le lettere e diversi contratti legali.

In questo racconto mi sono preso la libertà di animarla, di farla vivere, godere, soffrire, parlare e morire. Nulla di più.

Consiglio i lettori di seguire sulla cartina le località citate nel racconto e così pure nell'elenco i nomi dei personaggi con i loro

rapporti reciproci e gli incarichi che ebbero nel tempo. A tale riguardo, i nomi con l'asterisco sono riferiti a personaggi storici, gli altri sono tratti da documenti trovati nella caverna.

CAPITOLO PRIMO

- In una caverna del deserto della Giudea -

La luce abbagliante di un lampo improvviso illuminò per un attimo la gola rocciosa e le basse, dense nubi di color grigio scuro. Uno scroscio, come di un albero violentemente spezzato, seguito da un forte tuono, esplose nel cielo, ripercuotendosi infinite volte in un'eco che sembrava non avesse fine.

Sull'apertura della caverna, a mezza costa dal precipizio, sedevano tre uomini: due poco più che ragazzi, l'altro cieco.

Jakov ben Jehudà si strinse nel mantello, mentre il bagliore di un altro lampo squarciava il buio della notte perenne dei suoi occhi.

Il viso proteso del cieco sembrava voler assorbire quell'acqua che ancora non scendeva dalle nubi a placare l'aridità della roccia.

Shimon ben Shmuel, uno dei ragazzi ruppe il silenzio, appena turbato dal sibilo degli impetuosi colpi di vento: - Non verrà nessuno, neanche questa notte. -

- Quando i miei occhi avevano ancora luce - fece Jakov - non temevo vento né fulmini. Ero a Gerusalemme, poco meno di venti anni fa. I Romani dominavano la città. Joseph ben Menashè, che allora comandava la piazzaforte, mi ordinò di portare un messaggio al comandante della fortezza di Herodion.

Dovevo entrare nella città assediata e tornare indietro dopo aver consegnato il messaggio. Un temporale come questo mi aiutò, i lampi mi mostravano il passaggio, mentre le sentinelle badavano a ripararsi dalla pioggia che scrosciava furiosa. -

- Quattro giorni fa - disse il più giovane dei due ragazzi - stavo cercando scampo dai Romani che m'inseguivano; ero fuggito da Gerusalemme che loro adesso chiamano Aelia Capitolina e volevo raggiungere Ein Ghedi, seguendo il greto del torrente che scorre in fondo al burrone. Ma avevo saputo che un reparto di Romani aveva bloccato la valle proprio sopra Ein Ghedi, non si poteva più passare. Sapevo che non si poteva neanche tornare indietro, perché anche verso la Giudea non esistevano rifugi e tu sai che Herodion è circondata, quando ho visto questo ragazzo, Shimon, che mi veniva incontro. Per caso, abbiamo notato sui fianchi della montagna un'apertura, insieme ci siamo arrampicati, poi, dall'alto ti abbiamo visto, mentre vagavi sul greto del torrente insieme a uno sconosciuto che arrancava... -

- Era Khorin ferito, che quasi subito è morto dissanguato - lo interruppe Jakov.

- ... e allora siamo scesi per aiutarti. -

- Io, poi, ho raggiunto Tecòa per avvertire i compagni che avevamo trovato questo rifugio. - aggiunse l'altro ragazzo.

- Pensi che verrà tuo padre? - domandò Shimon.

- Lui comanda la guarnigione di Ein Ghedi e si deve spostare molto spesso. Non credo che potrà restare. Noi potremmo accogliere tutti coloro che riusciranno a raggiungere questo nascondiglio, nell'attesa di poter scacciare i Romani, almeno da una delle due estremità della valle, dalla parte di Ein Ghedi oppure di Tekòa. -

Ormai il temporale si era avvicinato, i tuoni si susseguivano senza interruzione, il bagliore dei lampi illuminava quasi di continuo con bagliori spettrali la stretta valle arida e sassosa, mentre l'oscurità che era negli occhi del cieco era interrotta da improvvisi lampi di chiarore che, privi di forma, non potevano più suscitare nella sua mente immagine alcuna.

L'imboccatura della caverna sembrava, vista dal basso, una semplice fenditura nella roccia ma, in realtà, era alta sufficiente

da poterci stare in piedi agevolmente. Soltanto a una vista acuta appariva dal basso come un'interruzione, di colore più scuro negli strati che componevano la scoscesa parete della montagna.

I due ragazzi, dopo aver soccorso il cieco e averlo aiutato a salire, provarono a esplorare la cavità ma, senza fiaccola e lanciando dei sassi, avevano soltanto potuto capire che si trattava di una caverna molto profonda. Era stata un'impresa difficile far salire il cieco, non tanto per le forze del loro anziano compagno, che ne aveva ancora abbastanza, quanto perché avevano dovuto letteralmente mettere i suoi piedi sulle poche sporgenze più sicure della roccia. Si erano poi fermati sull'ampia pianeggiante imboccatura e, incuranti dei pipistrelli che volteggiavano, scomparendo a volte nelle profondità ed emettendo acuti stridii, avevano sistemato i giacigli per Jakov e per se stessi, sperando nell'arrivo di qualche compagno.

Le raffiche di vento cominciarono a diminuire d'intensità e, nello stesso tempo, la pioggia iniziava a cadere con grandi gocce sempre più fitte che la poca luce diffusa illuminava, facendole sembrare grossi brillanti.

Il cieco aspirava con voluttà il profumo della terra bagnata che ancora emanava il calore della lunga giornata. Allungò il palmo della mano a raccogliere l'acqua che ormai cadeva scrosciando sulla roccia, si passò la mano bagnata sul viso socchiudendo gli occhi spenti.

- Avremmo bisogno di raccogliere quest'acqua... - disse tra sé Shimon, notando i rigagnoli che si stavano formando fra i sassi dell'irregolare suolo, scendendo verso l'interno oscuro della caverna.

- Dicevi che vent'anni fa eri entrato a Gerusalemme. Dove ti trovavi, cosa hai visto, che cosa accadeva, che è successo? - domandò poi a Jakov.

- Voi sapete che, in quel tempo, i nostri erano riusciti a riprendere la città scacciandone i Romani. Ciò avvenne esattamente diciassette anni fa. Il sacerdote riconsacrò il tempio e il comandante distribuí agli abitanti quelle armi che erano state sotterrate e nascoste, quando Tito era entrato in città. Forse sapete che il suo nome era Shimon bar Kochvà, il figlio della stella, e così sembrava a tutti

noi, quella stella del mattino che annuncia la luce del giorno. I Greci la chiamavano Sothis e gli Egizi conoscevano bene quell'astro lucente che appare all'aurora, quando l'estate porta il giorno più lungo. Nelle officine si riprendeva a fabbricare spade, pugnali, lance e frecce. Sembrava dimenticato il tempo oscuro dell'occupazione di quella che i Romani avevano imposto di chiamare Aelia Capitolina.

Shimon, dunque, volle ricostituire lo Stato dei Giudei e si proclamò "*nesì 'al Israel*", capo di Israele. Reclutò e divise i combattenti in piccole unità, li fece nascondere nei sobborghi delle città, nei sotterranei delle case crollate e altri ne fece mettere in osservazione sulle cime dei monti; insomma riuscì a fortificare una quantità di luoghi abitati della Giudea.

Ogni rilievo del terreno, ogni cespuglio, ogni grotta, ogni fossa nascondeva un'insidia per gli stranieri. I Romani, allora, fecero affluire dall'Egitto alcuni reparti della Ventiduesima Legione agli ordini di Publio Marcello, ma i nostri Zeloti li sbaragliarono e li misero in fuga.

In un primo momento, sembrava che la sorte volgesse in nostro favore e molti cominciarono a sperare che l'Imperatore si convincesse a ritirare il suo esercito che già aveva abbandonato l'Assiria e la Mesopotamia sotto la pressione dei Parti. Ma Adriano, che inizialmente sembrava disposto anche a permettere la ricostruzione del Santuario, cambiò parere e mandò due legioni in Giudea agli ordini del governatore della Britannia Giulio Severo.

- I nostri intensificarono le imboscate e gli assalti improvvisi, ma dopo tre anni di logorante guerriglia, nella quale le perdite dei Romani non furono inferiori alle nostre, la città cadde di nuovo in mano al nemico. I miei occhi erano già quasi spenti, mi finì un mendicante, cucii nel mantello quanto mi era rimasto dalla vendita del negozio, veramente non era poco, e al braccio del mio amico Khorin, quello che è morto, uscii dalla città attraverso un varco meno sorvegliato. Scendemmo in una valle, passando in mezzo ai rifiuti e alle immondizie, il mio amico diede qualche moneta alle sentinelle romane, affinché lasciassero passare un povero cieco e ci avviammo verso Herodion. Fino a Beth Lehem

la marcia fu avventurosa e più volte ho dovuto mettere mano al mio piccolo tesoro, perché vi era di stanza un intero reparto di soldati per via della casa di David e della grotta, dove dicono sia nato Gesù. Le sentinelle si trovavano dappertutto, ma poi il cammino divenne più facile. Dopo due giorni, arrivammo sul bordo del deserto e Khorin mi disse che eravamo vicini alla nostra meta. Là i nostri compagni ci hanno accolto e aiutato. Dicevano che la fortezza di Herodion era imprevedibile. Dal mio compagno ho saputo che vi si trova un palazzo con varie torri e che in una di esse Erode aveva fatto costruire una tomba per se stesso. Ci sono cisterne per l'acqua, depositi di viveri e di armi e anche una sinagoga. Là siamo rimasti fino a pochi giorni fa, quando il comandante m'incaricò di portare un messaggio a Ein Ghedi, sperando che a un cieco sarebbe stato più facile passare. -
- Dove hai il messaggio? - chiese Shimon.
- Non è scritto, è impresso nella mia mente. Devi sapere che a Ein Ghedi si sono rifugiati molti combattenti per riorganizzarsi, ma qualcuno di loro dimostra scarso interesse a riprendere la lotta. Ti posso dire che il comandante di Tecòa vi è tornato per motivi personali che nulla hanno a che fare con la causa. Prima della rivolta si occupava di mediazioni di terreni e di commercio diretto e ora ha ripreso la sua attività come se nulla fosse accaduto, come se a Tecòa non si fosse mai combattuto, come se quella fortezza fosse esistita soltanto nella fantasia di qualcuno. L'amministratore era un uomo di fiducia del comandante ed era stato incaricato di dividere un fondo fra quattro affittuari. Ma lui ha preso il suo compenso ed è sparito, forse si è nascosto a Ein Ghedi. E questo per parlare soltanto di uomini in vista e non di semplici combattenti, come ben Aflul che, se non altro, non aveva responsabilità di comando. Dovevo dunque andare a Ein Ghedi per parlare con tuo padre, Jonatan ben Bajà, metterlo al corrente delle azioni di questi personaggi e pregarlo di prendere provvedimenti disciplinari, se necessario, anche di mettere in ceppi i responsabili. Purtroppo ho perso la mia guida, improvvisamente ho sentito un gemito e la mia fidata guida con un filo di voce ha mormorato:
- Mi hanno colpito! - Disperatamente, senza un lamento, si è trascinato ed è caduto, credo dissanguato, povero Khorin! -

- Il resto lo conosciamo, ti abbiamo soccorso noi - disse Shimon, uno dei due ragazzi.

- Adesso sai anche che non puoi arrivare a Ein Ghedi, ci sono i Romani allo sbocco della valle - aggiunse Elasar.